

NUMERI UTILI	
Pronto intervento	113
Carabinieri	112
Questura centrale	4686
Vigili del fuoco	115
Cri ambulanza	5100
Vigili urbani	67691
Soccorso stradale	116
Sangue	4956375-7575893
Centro antiveleni	3054343
(notte)	4957972
Guardia medica	475674-1-2-3-4
Pronto soccorso cardiologico	830921 (Villa Malaida) 530972
Aids da lunedì a venerdì	864270
Aied. adolescenti	860661
Per cardiopatici	8320649
Telefono rosa	6791453

Pronto soccorso a domicilio	4756741
Ospedali:	
Policlinico	4462341
S. Camillo	5310066
S. Giovanni	77051
Fatebenefratelli	5873299
Gemelli	33054036
S. Filippo Neri	3305207
S. Pietro	36590169
Eugenio	5924
Nuovo Reg. Margherita	5844
S. Giacomo	67261
S. Spirito	650901
Centri veterinari:	
Gregorio VII	6221686
Trastevere	5896650
Appio	7182718

Pronto intervento ambulanza	47498
Odontoiatrici	861312
Segnalazioni animali morti	5800340/5810078
Alcolisti anonimi	5280476
Rimozione auto	6769838
Polizia stradale	5544
Radio taxi:	
3570-4994-3875-4984-8433	
Coop auto:	
Pubblici	7594568
Tassistica	865264
S. Giovanni	7853449
La Vittoria	7594842
Era Nuova	7591535
Sannio	7550856
Roma	6541846

Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

ISERVIZI	
Acea. Acqua	575171
Acea. Recl. luce	575161
Enel	3212200
Gas pronto intervento	5107
Nettezza urbana	5403333
Sip servizio guasti	182
Servizio borsa	6705
Comune di Roma	67101
Provincia di Roma	67661
Regione Lazio	54571
Arci (baby sitter)	316449
Pronto ti ascolto (tossicodipendenza, alcolismo)	6284639
Aied	860661
Orbis (prevendita biglietti concerti)	4746954444

Acofra	5921462
Uff. Utenti Atac	46954444
S.A. FE R (autolinee)	490510
Marozzi (autolinee)	460331
Pony express	3309
City cross	861652/8440890
Avs (autoleggio)	47011
Herze (autoleggio)	547991
Bicologgio	6543394
Colletti (bici)	6541084
Servizio emergenza radio	337809 Canale 9 CB
Ps. cologia consulenza telefonica	389434

GIORNALI DI NOTTE	
Colonna piazza Colonna, via S. Maria in via (galleria Colonna)	
Esquilino: viale Manzoni (cinema Royal), viale Manzoni (S. Croce in Gerusalemme); via di Porta Maggiore	
Fiamino: corso Francia, via Fiamina Nuova (fronzo Vigna Stretti)	
Ludovisi: via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior e Porta Pinciana)	
Parioli: piazza Ungheria	
Trati: piazza Cola di Rienzo	
Previ: via del Tritone (Il Messaggero)	

Patologie teatrali fra stanze e corridoi

MARCO CAPORALI

Dario D'Ambrosi è un personaggio atipico nel panorama teatrale italiano. Per vocazione risponde all'energia della natura più che agli intrighi dei palcoscenici. Ex calciatore del Milan ha mantenuto nell'arte lo slancio pratico e la matena intelligenza del dribbling. Compare e scompare tra stazioni e corridoi del centro sociale di Villa Maraini, talvolta munito di cappello con camicia guatemalteca talvolta a capo rasato come un guru in permanente azione che rassetta e spuntella il problematico andamento della legge 180. Tra i suoi programmi futuri, oltre a *Volare* che andrà in scena a Milano dal 24 al 31 maggio, figura una recita per bambini handicappati e no nel parco in disuso. Altro sogno segreto è di munire il centro di un'enorme sala, dove donne di ogni ceto ed età giocino a bingo come avviene a Brooklyn.

Al caffè La Mama di New York in autunno organizza festival del teatro italiano. Opere e artisti li sceglie d'istinto, a pelle, come ha fatto per la rassegna su Teatro e follia da poco terminata, in quell'amena Villa Maraini che prima d'essere centro psichiatrico ospitava le truppe francesi e i turbecolotti. Ora è il regno di Dario D'Ambrosi, attore, regista e promotore senza scopi di lucro degli altri lavori. Il teatro val bene la vita - sintetizza la sua filosofia - ma è pur sempre qualcosa di superfluo e noioso. «Se ci si accorge che uno spettacolo non funziona - dichiara - bisogna avere il coraggio di ritirarlo dai cartelloni. Le possibilità vanno verificate. Così è stato per la perla del teatro patologico» difficilmente rappresentabile altrove: *La notte di Picasso di Edoardo Erba*. Nel gran finale della rassegna sono comparse altre due opere degne di nota: *Natura morta uso ufficio* di Anna Duska Bisconti e *Prima che il sonno comi* di Massimo Cassani. La prima (con regia di Roberto Pinzauti) è un monologo interpretato dall'autrice, a cui avrebbero giovato una qualche ironia e leggerezza in più e una miriade di frontalità drammatica. La seconda (con la regia di Alberto Macchi) è un labirintico viaggio attraverso la psicosi e i vani della villa, con la guida di una maschera assistente-boia e con il corvo della follia in disperata ricerca di un'anima che lo accoglia.

Follie per chitarra debuttano su vinile

MASSIMO DE LUCA

La formula è semplice: prendete tre chitarristi di provata abilità tecnica, aggiungete un batterista e un bassista di levatura internazionale ed otterrete una delle realtà più fresche ed interessanti del panorama jazz italiano: i Guitarr Madness.

Umberto Fiorentino (ex Lingomania), Fabio Mariani e Lello Panico, terzetto accomunato da un'incondizionato amore per le chitarre, si sono tuffati senza indugi in questo nuovo, atipico progetto, alla ricerca di soluzioni originali, al di là dei soliti schemi. La formazione, dopo una serie di apprezzate esibizioni, è giunta all'attesissimo debutto su vinile, presentato, serè fa, in anteprima al Saint Louis Music Club.

Nell'album, prodotto e arrangiato da Gianfranco Salvatore, i tre musicisti si muovono su terreni sonori diversi, partendo dalla fusione per poi attraversare con eleganza quasi tutti gli stili chitarristici.

Il loro repertorio è composto da alcune rivisitazioni di standard e per il resto da composizioni originali. Si va dalla divertente «Locali notturni», tesa a rievocare l'atmosfera fumosa, creativa e caciaronica del jazz-club, alla soffusa «Images» di Oliver Nelson. Si prosegue con «Green rock», scritta da Fabio Mariani pensando al sound di Pat Metheny, fino ad arrivare all'autoironica «Three brothers», venuta fuori dalla penna di Umberto Fiorentino.

Tutti brani inseriti nella scialletta del concerto del «Guitar Madness» al Saint Louis, che non sarebbe pienamente riuscito senza l'apporto fondamentale del sinuoso drumming di Roberto Gatto e del travisismo Enzo Pietropaoli al contrabbasso; e senza la splendida versione del classico di Dizzy Gillespie «Ow», in cui le tre chitarre sembrano inseguirsi all'infinito.

È mancato, forse, qualche lampo di improvvisazione in più e un maggiore coinvolgimento del pubblico, ma non si può avere proprio tutto.

In fine un parere sui Guitarr Madness espresso da un personaggio che di chitarre e chitarristi se ne intende parecchio. George Benson: «La creatività di questi tre grandi musicisti esprime bellezza e calore, oltre alla considerazione per le molteplici forme e concezioni del jazz. Bravi». E se lo dice lui...

Incontro con il tenorsassofonista che viene dal Sud Innarella e il jazz etnico

DANIELA AMENTA

Uomo tipico del Sud, occhi e capelli neri, Pasquale Innarella conserva ancora la cadenza melodica della sua Campania. Trentuno anni ed una passione incontenibile per il jazz, Pasquale vanta un curriculum di tutto rispetto. Diplomatosi al conservatorio in corno, nell'84 si trasferisce a Roma. Da allora ha collaborato con George Yotha e con la Scuola di Musica popolare del Testaccio, suonando il sax tenore in memorabili session con Danilo Torenzi, Antonello Salis, Mauro Verrone, Giovanni Lo Cascio. Assieme a Mike Cooper e Thomas Loodwig forma, invece, un trio ed in seguito con Sandro Lalla, Roberto Altamura ed Aurelio Tontini costituisce un solido quartetto. Ma nonostante tali ottime credenziali Pasquale Innarella conserva i modi gentili, spontanei di un uomo semplice, capace ancora di emozionarsi con la musica e pieno di entusiasmi nei confronti della vita.

Parliamo dall'inizio. A quando risale il tuo primo

Incontro con uno spartito?
Ero un bambino. Nel mio paese non c'era nulla finché non si fermò una banda musicale. Mio padre mi prese per mano e mi condusse dal maestro. Cominciai così, unendo la musica al gioco. Era bellissimo poter suonare insieme i propri coetanei e passai dalla tromba ad altri strumenti con estrema disinvoltura.

E poi?
Poi vidi un giorno nella vetrina di un negozio di dischi un album di Albert Ayler e rimasi letteralmente soggiogato dall'immagine di quest'uomo che suonava il sax. Ne comprai uno ed iniziai a studiarlo con accanimento. Purtroppo nel Conservatorio dove mi sono diplomato non esisteva un corso per il sassofono. Così ho dovuto optare per il corno. E dopo con il mio bravo pezzettino di carta sono partito alla conquista del mondo... Mi sono trasferito a Torino, ho fatto il camionista per ammontare il bilancio ed infine sono approdato a Roma che nel mio

immaginario da provinciale era un luogo mitico, una specie di New York in miniatura dove tutto accadeva, tutto era possibile.

Ed invece?
Invece questo paese dei balocchi era completamente diverso da come lo avevo pensato...

Cioè, è stato difficile inserirti nel circuito jazz capitolino?
Debo ammettere che i musicisti che ho incontrato si sono dimostrati molto disponibili nei miei confronti. Purtroppo rispetto alla scena romana mi mancava una certa memoria storica. I gruppi quando sono arrivati, erano già formati. Insomma ero un solitario che girava con il proprio sax tra Testaccio e Trastevere. In seguito, però, mi sono perfettamente inserito. Adesso suono ed insegno a Roma e diventata a tutti gli effetti la «mia città».

Qual è l'aspetto del jazz che ti coinvolge di più? L'estetica sonora, la possibilità di improvvisare o cosa?



Sopra: Pasquale Innarella. A sinistra: una foto di Mina

La tigre di Cremona attraverso l'obiettivo

STEFANIA SCATENI



Da molti anni la vediamo solo attraverso gli occhi e l'obiettivo di Mauro Balletti. Il fotografo di Mina ha ora raccolto queste foto, pensate e scattate insieme alla «tigre di Cremona», in una mostra e in un libro: «Mina nelle foto di Mauro Balletti». Una mostra itinerante che dalla galleria «Il diaframma-Kodak cultura» di Milano è ora approdata nella nostra città, all'Istituto superiore di fotografia, in via Madonna del Riposo 89.

Sono una trentina, per lo più di grande formato, a colori e in bianco e nero, scattate alla «più grande cantante bianca del mondo» dal 1973, le immagini esposte. Molte sono conosciute dal grande pubblico perché sono diventate le famose copertine dei dischi che la cantante ci regala ogni anno. C'è la Mina con la barba di «Salome», quella culturista di «Rane supreme», quella con la torta in faccia di «Ridi pagliaccio».

Ma, insieme alle immagini note, Balletti ci propone anche molte foto inedite: gli scatti di preparazione allo scatto degli album e alcuni flash rubati in sala d'incisione.

Dal sodalizio Mina-Balletti sono nate le uniche immagini che la grande cantante ha dato di sé. Ritratasi in Svizzera, Mina ha abbandonato le scene e i lustri del mondo dello spettacolo, nel 1978, dopo la sua ultima serie di concerti a Busadomani, in Valleggio. Ma, dal suo ritiro privato, non ha mai trascurato di curare la sua immagine (un modo per comunicare con i suoi ammiratori) utilizzando per le copertine dei suoi dischi. Con che lei aveva in mente ha preso forma grazie a Mauro Balletti, che ha cominciato a fare il fotografo con lei. Lui, infatti, è un pittore e un disegnatore. Ma Mina, colpita dal suo segno, gli ha chiesto di studiare con lei la sua immagine: «Se sei così bravo a dipingere, riuscirai anche a fotografare».

E le immagini in mostra sono il risultato di un vero e proprio sodalizio, di una stretta collaborazione a due fondata sulle idee e sulla fantasia, condita anche da una buona dose di divertimento e autoironia. Quella che vediamo è infatti una Mina vagante tra sdoppiamento e umori sospesi, tra malinconia e charme, in un gioco di maschere che si ripropone in diverse forme. Non è mai scoperta, trasparente, ma manifesta sempre un alone di mistero. La maschera le serve a conservare la distanza vitale dagli altri. Con quelle immagini sembra dire: «Mi avrete solo così e attraverso la mia voce». E scusate se è poco.

La mostra rimarrà aperta fino al 9 giugno, orario: dal lunedì al venerdì 9.30-20.30, sabato 9.30-13.00. Durante il periodo della mostra, negli stessi locali verrà venduto il volume «Mina nelle fotografie di Mauro Balletti», edito da Campanotto.

Il mondo etrusco entra a scuola con un «cartoon»

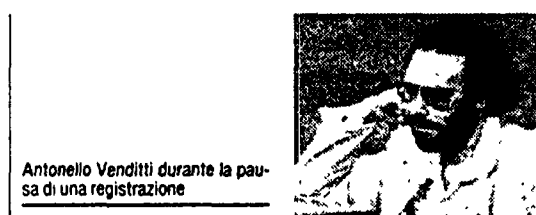
ROSSELLA BATTISTI

«Dopo i compiti, potrai giocare» quante volte questo ritornello che tutte le mamme conoscono ha tormentato la coscienza dei ragazzi? E se la scuola fosse un gioco? Convinti dell'efficacia dell'impavida divertendosi, Donatella Gentili e Alessandro Pultrone hanno realizzato un cartone animato che illustra con dovizia di particolari scientifici la vita nel mondo etrusco. Protagonisti del mini-film sono un ragazzo romano, Marco e una sua coetanea etrusca Sethra, che introduce il suo ospite agli usi e costumi della sua gente.

L'iniziativa è nata sotto l'auspicio dell'assessorato alla cultura nell'ambito del Progetto Etruschi, e prevede la diffusione gratuita dell'audiovisivo in più di ottocento scuole medie nei capoluoghi del Lazio. Ad ottobre si terrà un'ulteriore conferenza stampa per presentare agli insegnanti interessati questa

proposta. Agli scolari verrà distribuito, inoltre, un opuscolo didattico che propone ulteriori approfondimenti di quanto viene visto nel «cartone animato». I ragazzi potranno ripercorrere la storia di Marco e Sethra a fumetti, sbirciando a lato un nugolo di informazioni e curiosità sulla vita degli etruschi. Ogni particolare è stato pensato in stretto riferimento alle nuove conoscenze degli studiosi intorno al «mistero etrusco», per garantire ai ragazzi un apprendimento scientifico e divertente al tempo stesso.

E non manca la chicca finale: un gioco da tavola, il «Dodecapoli», inserito nell'opuscolo, che consente un recupero pratico e giocoso di ciò che si è appreso. Ambasciatori etruschi per gioco e studenti «per caso», i ragazzi potranno realizzare il sogno di tutte le generazioni di scolari che li hanno preceduti: fare i compiti... giocando.



Antonello Venditti durante la pausa di una registrazione

Mia cara Roma. Una città segreta, da ricostruire nei ricordi e nella nostalgia di chi l'ha amata e ancora la frequenta, di chi la vive intensamente e vorrebbe «posederla» tutta. Personaggi noti confessano, senza riserve, il loro problematico rapporto con la città: non più soltanto luogo eterno, «caput mundi», ma spazio sentimentale e palpabile, «mamma Roma» o matrigina distratta. La parola ad Antonello Venditti.

ELA CAROLI

Antonello, le tue canzoni appartengono alla storia della musica leggera italiana, però il pubblico ti identifica con Roma, perché hai spazato via la tradizione degli stornelli (tipo «la società del magnacchino») e hai dato voce al vero «genius loci» capitolino, con «Roma capocchia» e «Grazie Roma, inni alla tua città»...

Mi hai perfettamente compreso: infatti volevo abbattere i luoghi comuni del romano menelregista, cialtrone, non puntuale, qualunquista, quello delle «pasquinelle», la mia pri-



MIA CARA ROMA

Quando nel cuore batte uno stornello

Sei proprio «romano de Roma»?
Mio padre è molisano, di Campolieto; è prete in pensione. Mia madre è romana, è un'ex insegnante di latino e greco; sono stati loro a trasmettermi il grande amore per la mia città, fin da quando ero bambino.

Tutti i sabati e le domeniche erano dedicate alle visite d'istruzione nei musei e nelle chiese monumentali, che per me erano visite di piacere, perché mi hanno aperto gli occhi sui tesori artistici della «città eterna», che poi negli anni del liceo - stavo a «Giulio Cesare» - ho apprezzato ancora meglio. Vedi, il mio rapporto con Roma è di responsabilità oltre che di amore; non esito, nelle mie canzoni, a sottolineare anche i difetti. «Campo de Fiori», «E i porti so' soli», «Roma Roma Roma» sono canzoni dure, sofferenti; non parliamo poi di «A Cristo» che mi costò una canconina di sei mesi per viltipendio alla religione; ma non fu capito il senso di quel testo.

Ti è capitata la stessa cosa di Pasolini, con «la ricotta»... Ma dimmi il luogo di Roma che ti è più caro.
Trastevere, dove vivo nel versante meno frequentato; nei pressi del cinema Realto, qui ci sono ancora le botteghe, la gente del popolo, non si parla amencano, come in altre parti del quartiere, che è stato invaso dagli stranieri.

Scegli uno dei cinque sensi e accostagli un luogo...
Ti dico un senso: il senso dell'immaginario. In lavoro di fantasia, più che di realtà, e questa città la trasfigura in continuazione... diventa un luogo dell'anima. Hai detto bene prima, che campo di cogliere il genius loci più che le apparenze, dunque osservo Roma senza razionalizzarla - sennò a volte mi potrebbe sembrare invivibile, affollata di traffico com'è, di cantieri e di disagi. Ma se vuoi proprio uno dei cinque sensi, scegli l'olfatto. Il profumo di Roma è fatto di piante e di oleaginosi.

che preferisco; e anche della cicorietta «pasoliniana». E il profumo della domenica dove lo mettiamo? È fatto di una concordanza dei sensi, di suoni di campane, di odori di cucina, di cuore che batte nel cuore (di Roma) - come il titolo della mia canzone.

Nel tuo ultimissimo album, «Gli anni '90», non hai messo nessuna delle tue canzoni romane...
Hai ragione e hai torto: non c'è «Grazie Roma», né le altre dove la città è esplicitamente protagonista, ma ho incluso «Dimmi tu cos'è che è ispirata all'estate romana, a quei momenti magici collettivi; c'è «Qui che parla del mio ritorno a Valle Giulia» - e sai bene che stavo nel Movimento studentesco; e poi c'è «Ricordi di me dove il riferimento alla capitale è nei versi «Capita anche a me di pensare che al di là dal mare/vive una città/dove gli uomini sanno già volare» cioè una città ideale, utopica, fatta di simpatie e di comunicazione».